

Giorgio Bonacini, La visione rovesciata di un'eco, in "Il vogatore", Anterem, Verona, 2015

Tra le caratteristiche principali che questa opera poetica mette in atto, ce n'è una che amplia in qualità il valore della ricerca che l'autrice prosegue di libro in libro, configurando i risultati linguistici come una vera e propria visione poetante. Una prospettiva che nasce anche, e non in second' ordine, da una precisa e necessaria scelta di vocalità scritta: cercare di risolvere il chiasmo tra suono e senso, in cui si dà senso al suono e suono al senso, lì dove il movimento è reciproco, ma non sufficiente. Della poesia di Silvia Comoglio si è parlato, da più parti e a fondo, di come il suono contenga ed elabori la significazione, in un canto che tiene stretti esistenza e sentimento del dire, con una partitura compositiva che è musica e vita. Ma qui in questo poema ci sembra che l'andamento della parola sia sostenuto da un nuovo desiderio fattivo e fondante: rendere la voce materia sostanziale, traccia di un'intonazione portata alla ricerca di ciò che non si sa, ma si è disponibili ad accogliere e in cui essere accolti. Un atto interiore che può anche sfuggire al controllo ed essere visto come un'eco andirivieni di una "*piuma di nonnulla*", ma quando arriva non puoi non riconoscerne il segno: toccarlo, meditarlo e rimetterlo in circolo. E ancor di più lasciare che sia proprio questo rinnovato movimento a dare forma continua a un flusso di segni fonici, che in quel primo riconoscono l'origine ma senza esserne imprigionati.

Offrirsi alla parola, dunque, senza interruzione, senza nessun timore quando si incontrano significati inaspettati, sensi che sfuggono, o minimi bagliori irriducibili a una permanenza che possa dirsi tale; ma anche senza distogliere lo sguardo da quei frammenti incongrui che appaiono come segnali di stabilità fuorviante. *Il vogatore* è proprio questo: un tentativo di ricostruzione di una conoscenza del mondo, che sia anche percezione metamorfica dei rapporti stringenti o disleganti, naturali o innaturali, che un pensiero esistenziale pone a se stesso, in quanto visione alternativa, utopia intravista. Così, all'interno di questi testi (che hanno insieme un titolo preciso che ne identifica il soggetto, ma vedremo quanto aleatoria e misteriosa sia questa identificazione), la sensibilità che l'autrice sperimenta è il fulcro del movimento, ma ne è anche il centro propulsivo. Anche se parlare di propulsione, per la scrittura di Silvia Comoglio, sembra una forzatura, tanto è lenta, ondeggiante, incantata la misura del suo verso; ma è proprio la forza di una tenerezza, di un procedere sognante ma continuo, preciso di "*terra.. tutta sotto bacio*" a rompere il guscio che ingabbia la lingua, e con una sillabazione soffiata, ma non sparpagliata, creare il posto del suo esserci. Uno spazio-tempo particolarissimo, dove il pensiero è un "*luogo di rammendo*", di riparazione teso a dare nuova figurazione al mondo che c'è e che si sta contemporaneamente inventando.

Ma allora che cos'è, chi è *il vogatore*? Questo essere (immagine, pensiero, natura, sogno...) che remando si aggira continuamente, senza sosta e senza fatica, intorno a un'isola che prende esistenza e cresce a "*sbuffo stranissimo di gugia*", per il solo effetto del suo circolo errante. E se anche sembra avere soltanto consistenza di canto e sguardo nell'interiorità di un passaggio e paesaggio costante, non importa se il suo corpo, in contraddizione con la materialità fisica, o non è o è trasparente: il vogatore è, e nella sua consistenza ricorsiva, nel lessico e nel concetto che lo anima, si aggira dentro il poema e ne dà forma. Ma la sua è una ripetitività ben strana e straniante (anche nominata a più riprese ripetendo la parola *stranissimo, stranissima*), perché ogni volta che un termine o una frase si riaffacciano – quasi riproponendosi autonomamente o riaffiorando a causa del lento remare incessante – mutano di senso e cambiano significato. Ma senza eliminare il precedente, ad esso si sovrappongono e si integrano, aumentando la larghezza e l'altezza della significazione. E' il vogatore stesso con il suo moto a trasferire sostanza all'isola che *gli cresce contro*: l'ha fatta nascere e la mantiene consistente e in crescita. Il vogatore, allora, possiamo immaginarlo come un'esperienza poetica del pensiero che, come ci ricorda Silvano Martini, *muovendo verso qualcosa costruisce la cosa stessa*.

Ma c'è di più. La figura e l'idea che normalmente abbiamo, anche in forma di astrazione, di un vogatore, è nella sua semplicità, qualcuno in barca che avanza a colpi di remi, galleggiando in acqua. E un'opera, comunque essa sia, anche in metafora verbale o in disgregazione visiva, dovrebbe richiamare l'elemento significativo che la sorregge. In questo poema invece ci troviamo straordinariamente immersi in una doppia visione: leggendo sentiamo la fluttuante ondità dell'acqua, ma la parola concreta che riverbera questa percezione è "*terra*". Il poema è composto da 35 poesie, e per 24 volte compare il termine "*terra*"; una sola volta "*mare*" e "*acqua*" e due sole volte "*liquido*". Sembra impossibile, eppure non si avverte quella durezza che dovrebbe esserci, a causa non solo della scelta lessicale fatta, ma inevitabilmente anche di una sua ricaduta meditativa. E non vuole essere un'osservazione meramente quantitativa, perché le parole in poesia non vivono di casualità, e se ciò anche accade è solo apparenza: la poesia rende necessaria anche l'involontarietà: tutto si dispone in qualità. In questo testo la scrittura onirica e spezzata di Silvia Comoglio, "*dentro il suo rovescio*" confonde la normale comprensione – anche metaforica, anche allusiva, anche in atto di silenzio – del corpo terreno rendendolo materia fluida e leggera.

In questo modo la voce della poesia prende visione attraverso torsioni e vortici, che portano a considerare tutti gli elementi che la compongono, allo stesso tempo riflessi e deriflessi da una visività estrema, fissati *a luce chiusa*. Una costrizione però liberante, per il superamento che pretende fin dentro a ogni sussurro, forzandolo a dire la sonorità della voce; che resta l'origine della vita poetica,

che ritorna tre volte a porre domanda, a provare stupore e a cercare risposta “*nel raro solo corso a silloge di ascolto*”.